

Fino al 18 luglio, presso i Magazzini del Sale di Cervia, si tiene la mostra «Francesco Ridolfi: mosaici in legno pregiato», a cura di Andrea Speziali, con una quarantina di opere dell'artista riminese, dal periodo futurista a quello figurativo con ritratti femminili. Oltre a una sezione di opere ispirate al tema del mare, tra barche e vele. Alla fine le opere andranno all'asta.

Centinaia di protagonisti in cinque giorni e più di trenta location cittadine. Questi i numeri dell'edizione 2013 di «Pordenonelegge», in programma dal 18 al 22 settembre. A inaugurare il festival con una lezione magistrale lo storico Sergio Romano. Tra gli ospiti: lo scrittore francese Daniel Pennac, il dissidente cinese Yan Lianke, il greco Petros Markaris, lo spagnolo Arturo Perez-Reverte, gli italiani Walter Siti e Antonio Moresco.

Libero Pensiero

Se la crisi alimenta il conformismo

L'ossessione anticapitalista dei filosofi italiani

Dal vecchio Vattimo al giovane Fusaro, gli intellettuali alla moda costruiscono le loro fortune sulle banalità anti-sistema. Pronti, pur di gettare la croce sul mercato, persino a riabilitare Stalin

■ ■ ■ CORRADO OCONE

■ ■ ■ C'è un'ossessione, una nevrosi, un tarlo che morde la coscienza di molti filosofi italiani. Che ricompare quando meno te lo aspetti, fra le vette più alte della speculazione. Certo, non abbiamo mai creduto all'idea di una filosofia pura, avulsa dalle passioni e dalle tensioni della realtà. Ma la realtà, comunque, il pensiero dovrebbe trasfigurarla. E soprattutto non dovrebbe assumere un elemento di essa, o meglio una sua interpretazione, e farla diventare tic, mania. Stiamo parlando dell'ossessione anticapitalista, che sembra essere il *trait d'union* della maggioranza dei pensatori italiani. Anche e soprattutto di quelli à la page, più quotati.

Prendiamo il caso di **Roberto Esposito**. Einaudi ha appena mandato in libreria un volume intitolato *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero* (pp. 232, euro 21). Esso riprende un tema caro al primo Esposito: quello della teologia politica. Allora il pensatore napoletano, nel delineare quelle che chiamava le «categorie dell'impolitico», ragionava proprio sullo scarto che di necessità dovrebbe esserci fra filosofia e politica. Solo che ora, dopo aver introdotto nuove e ostiche categorie, come quelle di «macchinazione» e «dispositivo», egli avverte il bisogno di intervenire, nell'ultimo capitolo, sulla crisi attuale. E, in particolare, sull'idea di «debito sovrano». Certamente, lo fa da par suo, con riferimenti storici ed etimologici. Ma lo fa anche individuando un'idea di uscita dal capitalismo e dalla crisi che da lui non ci saremmo aspettati. Come non rendersi conto infatti che il capitalismo vive nella e come crisi, nel senso che per sua natura distrugge assetti precedenti e ne crea di nuovi, e che la crisi è quindi sempre strutturale? Come non rendersi conto che la crisi è la garanzia della libertà umana? Che crisi è anche decisione e scelta: pericolo ma anche opportunità?

Come può un filosofo non considerare che il capitalismo, proprio perché ingloba in sé la condizione di crisi che è a noi consustanziale, è il sistema economico più «aderente» alla «realtà umana»? Ecco che risorge pure l'ideale comunitario, socialistico, comunistico: «Ciò che possiamo fare rispetto al debito sovrano», scrive Esposito, «è rovesciarne il senso (...). Il problema che abbiamo davanti è quello di trasforma-



FALSI MITI

Il capitalismo come è immaginato dai nostri maîtres à penser: un buco nero che inghiotte il denaro [Olycom]

re questa catena oppressiva in un circuito di solidarietà (...), rilanciando la domanda di beni socialmente utili con una modifica profonda dell'attuale modello di sviluppo». Un passo ancora e siamo alla decrescita felice.

Esposito riprende anche le tesi di **Walter Benjamin**, che in un breve saggio del 1922 (ripubblicato da *Il Nuovo Melangolo*) aveva parlato del *Capitalismo come religione* (pp. 60, euro 9). E quindi come portatore di riti, colpevolezze, processi di espiazione. Su queste tesi sta costruendo ora le sue fortune un altro pensatore che piace alla gente che piace: **Giorgio Agamben**. Che, pur godendo di una certa popolarità negli ambienti più radicali, sa scrivere assurdità del tipo: «Il capitalismo finanziario è la più feroce e implacabile religione che sia mai esistita», nonché la più «oscura e irrazionale».

Vagli a spiegare che quella stessa crisi che noi occidentali patiamo in questo momento rappresenta per altre zone del mondo un'uscita dallo stato di sottosviluppo e persino la creazione di una solida classe media! Altro che irrazionalità della religione! D'altronde, al fondo dell'animo di questi pensatori, agisce, a livello più o meno inconscio, un elemento utilitaristico. L'anticapitalismo ti rende di sicuro famoso: è fatto apposta per compiacere le anime belle, e non più ribelli, di quegli ex sessantot-

tini da salotto che sognano sempre una rivoluzione solidaristica.

Profondamente solidale con questo filone è poi **Gianni Vattimo**, autore con **Santiago Zabala** di un recente volume intitolato *Hermeneutics Communism* (Columbia University Press). Già teorico del pensiero debole, cioè dell'abbandono di prospettive onnicomprensive o forti sul reale, è, da almeno cinque anni, impegnato a difendere le ragioni della più forte delle ideologie: il comunismo. Giungendo persino a esaltare, per il loro ruolo anticapitalistico, demagoghi sudamericani come Chavez e Morales. O a riabilitare Stalin. O ad augurarsi la scomparsa dello Stato d'Israele, con accenti anticapitalisti che ricordano la retorica del «demopluto-giudaismo». Il pensiero di Vattimo si è fatto sempre più cupo e ha abbandonato quell'empito libertario che lo portava ad esaltare le «avventure della differenza» e a non sottacere quelle possibilità di emancipazione che la nostra epoca dopo tutto potrebbe contenere.

Certo, questo anticapitalismo diffuso potrebbe far pensare che si tratti di una questione generazionale, di una faccenda che riguarda pensatori formati e cresciuti negli anni intorno al '68. Ma

così non è. Prendiamo il caso di **Diego Fusaro**, che viene considerato una sorta di *enfant prodige* della filosofia italiana. Non c'è suo lavoro, anche il più lontano dalla politica, che non contenga un'imprecazione contro il capitalismo. Che in lui diventa un concetto talmente largo e totalizzante, non definito se non in modo vago, da farsi ricettacolo di ogni malvagità o cattiveria umana, di ogni ingiustizia. Come diceva Luigi Einaudi in un suo celebre saggio, anche per Fusaro è sempre «colpa del capitalismo!».

Sarà poi l'ardore giovanile, fattosta che Fusaro usa paroloni che sembrano fatti apposta per dare un lenimento agli animi afflitti. Dopo aver disquisito in maniera dotta sui legami intrinseci del pensiero di Fichte, Marx e Gentile (lo aveva già fatto in verità Augusto del Noce), il nostro, manco a dirlo, affida nell'ultimo suo libro al ritrovato «idealismo» proprio il compito di mettere fine all'odioso «monoteismo idolatrico del mercato» (*Idealismo e prassi. Fichte, Marx e Gentile, Il Nuovo Melangolo*, pp. 414, euro 35). E anche in questo caso non si capisce bene con quali argomenti.

Gli esempi potrebbero estendersi a dismisura, ma ciò che a me sembra è che la ciliegina anticapitalista posta su ogni torta teoretica sia messa lì per banale conformismo. Che è quanto di più lontano possa esserci dallo spirito vero della filosofia.

Profili di 15 non allineati

Quei pensatori dimenticati che avrebbero mutato il Msi

■ ■ ■ GIUSEPPE PARLATO

■ ■ ■ Quindici personaggi della cultura non conformista, 15 «profili del pensiero differente», come recita il sottotitolo: il volume di **Primo Siena, Incontri nella Terra di Mezzo** (Solfanelli, pp. 216, euro 15), è una galleria di personaggi che l'hanno guidato nel percorso culturale e politico che ha caratterizzato la sua lunga vita. Classe 1927, modenese di nascita e veronese di adozione, combatté giovanissimo nella Rsi e fu uno dei fondatori del Msi scaligero, ma soprattutto è noto per due riviste, *Cantiere* e *Carattere*, fondate nel 1950 e nel 1954, che

sono filosofi: Giovanni Gentile, Marino Gentile, Julius Evola, Silvano Panunzio, Michele Federico Sciacca, Romano Guardini; poi ci sono intellettuali di varia estrazione: Giovanni Papini, Emilio Bodrero e Ferdinando Tirinnanzi, per concludere con quattro stranieri, il drammaturgo rumeno Vintila Horia, il fondatore della destra francese Charles Maurras, il conservatore americano Russel Kirk e l'intellettuale peronista Carlos Alberto Disandro.

Il filo conduttore è la sintesi tra cattolicesimo e nazionismo, in un'ottica tesa a recuperare gli aspetti nazionali del fascismo, lasciando fuori ogni totalitarismo, ogni razi-

smo e ogni vicinanza con Hitler.

Questa linea - e questo è il significato più importante del volume - era quella che il Msi di De Marsanich, di Michelini e di De Marzio aveva assunto tra il 1950 e il



1969, ritenendo inutile e improduttivo fondare la ragione dell'esistenza del Msi sul nostalgismo o su velleitarie idee di alternativa al sistema. Dottrina sociale della Chiesa, spiritualismo, riforma dello Stato, forte senso della Nazione e del processo risorgimentale, corporativismo, rappresentanza per categorie sociali oltre che per famiglie politiche. Erano, questi, i temi forti dei fascisti in democrazia, che accettavano una visione organica della rappresentanza politica senza rinnegare l'esperienza che l'Italia aveva vissuto tra le due guerre mondiali. Un percorso interessante e stimolante che non fu più alimentato dal dibattito culturale dalla fine degli anni Settanta in poi. E così la Destra si giocò la possibilità di far valere le proprie opzioni culturali, preferendo rimanere nel ghetto dei «pochi ma buoni». Alla fine sono rimasti soltanto i pochi...

I 15 personaggi della sua personale «Terra di Mezzo» sono tra i maggiori del pensiero di destra italiano, un pensiero che si è andato perdendo, anche per l'abitudine della destra italiana, a livello politico, di dedicarsi ad altre occupazioni piuttosto che a un approfondimento culturale. La maggior parte dei personaggi presi in esame